

Procopio, *La guerra gotica*

II, 20:

L'anno [538] avanzava verso l'estate, e già il grano cresceva spontaneo, non in tal quantità però come prima, ma assai minore, poiché non essendo stato internato nei solchi con l'aratro, né con mano d'uomo, ma rimasto alla superficie, la terra non poté fecondarne che una piccola parte. Né essendovi alcuno che lo mietesse, passata la maturità ricadde giù e niente poi più ne nacque. La stessa cosa avvenne pure nell'Emilia, per cui la gente di quei paesi, lasciate le case, recaronsi nel Piceno pensando che quella regione, essendo marittima, non dovesse essere totalmente afflitta da carestia. Né meno visitati dalla fame per la stessa ragione furono i Toscani, de' quali quanti abitavano i monti, macinando ghiande di quercia come grano, ne faceano pane, che mangiavano. Ne avveniva naturalmente che i più fossero colti da malattie di ogni sorta, solo alcuni uscendone salvi. Nel Piceno si disse che non meno di cinquantamila contadini romani morissero di fame, ed anche bel molti di più al di là del golfo Ionio.

Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, II, 4

Al tempo di Narsete [anni 569-571] infuriò, soprattutto nella provincia della Liguria, una gravissima pestilenza. Apparivano all'improvviso, sulle case, sulle porte, sul vasellame o sui vestiti, alcuni segni che a volerli lavare via diventavano sempre più evidenti. Nel volgere di un anno cominciarono poi a spuntare nell'inguine degli uomini o in alcune parti molte delicate ghiandole grandi come noci o datteri; a queste teneva dietro un insopportabile bruciore di febbre, e nel giro di tre giorni sopraggiungeva la morte. Ma se, al contrario, si superava il terzo giorno, si aveva speranza di vivere. Ovunque c'era lutto, ovunque pianto. Poiché era convinzione diffusa che con la fuga si evitasse l'epidemia, le case venivano abbandonate dagli abitanti, lasciate alla sola custodia dei cani. Le greggi rimanevano sole nei campi, senza pastore. I latifondi e gli insediamenti militari, che un giorno erano ancora affollati di uomini, il giorno successivo, fuggiti ormai tutti, apparivano immersi in assoluto silenzio. Fuggivano i figli, lasciando insepolti i cadaveri dei genitori; i genitori, dimenticando ogni pietà, abbandonavano i figli in preda alla febbre. Se qualcuno veniva spinto dall'antico sentimento religioso a seppellire il prossimo, restava egli stesso senza sepoltura... Si sarebbe potuto vedere il mondo riportato al primitivo silenzio: non parole nei campi, non fischi di pastori, nessun agguato delle fiere contro le greggi, non stragi di uccelli domestici. Le semine, passato il tempo della mietitura, aspettavano intatte il mietitore; le vigne, cadute le foglie, all'avvicinarsi dell'inverno rimanevano con l'uva pendente dai tralci. Di notte e di giorno risuonava una tromba di guerra: a molti sembrava di udire come un fragore di esercito. Non c'erano tracce di viandanti, non assassini, e tuttavia i cadaveri si distendevano a perdita d'occhio. I pascoli si erano mutati in cimiteri di uomini, e le case degli uomini in covi di fiere.

Gregorio Magno, *Dialogi*

III, 38:

[Visione di Redento, vescovo di Ferento, sulla toma del martire Eutichio] terribili segni in cielo fecero subito seguito a quella visione: si videro a settentrione lance e schiere di fuoco, e ben presto la crudele

gente dei Longobardi, uscita dalla sua terra, ha infierito sul nostro collo, e nella nostra terra la popolazione, che prima era numerosa e fitta come cresce una messe di spighe, è stata sterminata. Le città sono state messe a sacco, le fortezza abbattute, le chiese incendiate, distrutti anche i monasteri sia maschili che femminili. I campi sono rimasti privi di chi li coltivi, la terra è deserta. Nessun proprietario l'abita più e le bestie occupano i luoghi prima abitati dagli uomini. Non so cosa avvenga nelle altre parti del mondo, ma in questa terra che abitiamo il mondo non annuncia ma manifesta con tutta evidenza la sua fine. Perciò dobbiamo aspirare ai beni eterni con tanto maggior impegno quanto più rapidamente sappiamo che sono scomparsi i beni materiali...

Procopio, *La guerra gotica*

II, 15

(descrizione della patria degli Eruli) È Thule grande assai, più che dieci volte tanto quanto la Britannia, ed è situata molto lontana da quella a settentrione. Colà ogni anno ha luogo un mirabil fatto. Il sole verso il solstizio di estate per circa quaranta giorni mai non tramonta, ma costantemente per tutto quel tempo vedesi sull'orizzonte.[...] Dei barbari che abitano Thule una sola nazione, che chiamansi Scithfinni, mena una vita bestiale; poiché essi non usano vesti, né calzature, e non bevono vino, né cibano di prodotti della terra; ché la terra non coltivano, né per essi le donne fanno alcun lavoro, ma gli uomini colle donne si dedicano intieramente soltanto alla caccia. Le selve, che sono grandissime, ed i monti del paese forniscono loro gran quantità di belve e di altri animali. Delle carni delle belve che vanno cacciando essi si cibano, delle pelli si vestono; non hanno essi né lino né ordigni da cucire, ma coi nervi delle belve collegando assieme le pelli, di quelle copronsi tutto il corpo. E neppure i bambini essi nutrono alla maniera degli altri uomini, poiché i bimbi degli Scithfinni non vengono alimentati col latte delle donne, né attaccansi alle mammelle materne, ma sono nutriti soltanto col midollo delle fiere prese a caccia.

L'Alto Medioevo cristiano di fronte al mondo animale e vegetale

Sulpicio Severo, *Vita di Martino* [circa 397], § 13

Così un altro giorno, avendo demolito un antichissimo tempio in un villaggio, e preso ad abbattere un pino che si ergeva vicinissimo al santuario, il sacerdote di quel luogo e tutta la turba dei pagani cominciarono a opporglisi. Ed essendo i medesimi rimasti quieti per volontà di Dio mentre il tempio veniva demolito, non tolleravano che l'albero fosse tagliato. Egli s'adopra per far loro osservare che non v'era nulla di sacro in un ceppo; seguissero piuttosto il Dio che egli stesso serviva; bisognava abbattere quell'albero perché era consacrato a un demonio. Allora uno di quelli ch'era più ardito degli altri disse: "Se tu hai qualche fiducia in quel Dio che dici di venerare, noi stessi abatteremo questo albero: ricevilo su di te nella caduta, e se il tuo Dio è con te, come asserisci, ti salverai". Allora egli, intrepidamente confidando in Dio, s'impegnò a farlo. [...] E così, essendo quel pino inclinato da una parte in modo che non v'era alcun dubbio sulla parte dove, tagliato, si sarebbe abbattuto, egli fu posto, eretto e legato, secondo la volontà di quei rustici, nel luogo in cui nessuno dubitava che l'albero sarebbe caduto. [...] Ma, confidando in Dio, in intrepida attesa, quando già il pino abbattendosi emetteva un fragore, egli, levata la mano contro quello che cadeva e rovinava su di lui, oppose il segno della salvezza. Ma allora – l'avresti creduto spinto all'indietro da una sorta di uragano – il pino crollò dalla parte opposta, così che quasi schiacciò i contadini, che erano stati lì come in un luogo sicuro. Allora, levato un clamore al cielo, i pagani stupirono al miracolo, i monaci piansero di gioia, tutti all'unisono glorificarono Cristo: fu ben chiaro che in quel giorno era venuta la salvezza in quelle contrade.

Sinodo di Orléans del re franco Childeberto (541)

Se qualche cristiano, come è consuetudine dei gentili, fa un giuramento sulla testa di una qualunque fiera o di una pecora, perdipiù avendo invocato i numi dei pagani, e nonostante sia rimproverato per questa superstizione non vorrà astenersi, sia espulso dal consorzio dei fedeli o dalla comunione della Chiesa finché non emendi questa colpa.

II Concilio regionale di Tours (567), canone 23

Chiediamo che tanto i vescovi che i presbiteri agiscano con tale sollecitudine cosicché, quando abbiano notato certuni pervicaci in simile fatuità o che perpetrano azioni contrarie alla ragione della Chiesa utilizzando non importa quali pietre o alberi o fonti, luoghi consuetudinari dei gentili, caccino dalla Chiesa forti della loro santa autorità né permettano di partecipare alle celebrazioni del santo altare coloro che conservano le osservanze dei gentili

Gregorio Magno, *Dialogi*

III, 27/28:

Circa quindici anni fa, come attesta chi poté essere presente, quaranta contadini presi prigionieri dai Longobardi furono sollecitati a mangiare carni consacrate agli idoli. Poiché resistevano coraggiosamente e non voleva toccare cibo sacrilego [...] furono tutti uccisi insieme. Che sono stati coloro se non martiri della verità? Hanno infatti preferito morire di spada piuttosto che offendere il loro creatore mangiando il cibo vietato.

Ancora in quel tempo, avendo i Longobardi catturato all'incirca altri quattrocento prigionieri, secondo la loro usanza immolarono una testa di capra al diavolo, dedicandogliela mentre correvano all'intorno e intonavano canti sacrileghi. Prima fecero essi stessi atto di adorazione piegando il collo, e poi sollecitarono anche i prigionieri a fare lo stesso, Ma quasi tutto costoro, preferendo arrivare con la morte alla vita immortale piuttosto che adorando conservare la vita mortale, non vollero ubbidire ai comandi sacrileghi e rifiutarono di piegare di fronte a una creatura il capo che avevano sempre piegato davanti al creatore. Allora i nemici che li avevano catturati, accesi da violenta collera, uccisero con la spada tutti coloro che non vollero diventare partecipi del loro errore.

III, 30:

La chiesa degli ariani che si trova nel quartiere della nostra città chiamato Suburra, dato che è rimasta chiusa fino a due anni fa, si decise di adibirli al culto della fede cattolica e collocarvi alcune reliquie dei santi martiri Sebastiano e Agata. Così fu fatto, e, con afflusso di grande folla e accompagnati dal canto delle lodi al Signore onnipotente, entrammo nella chiesa. Mentre vi si celebrava la messa e la folla era tutta accalcata per la ristrettezza del luogo, alcuni che erano rimasti fuori dell'edificio ebbero la sensazione che un maiale si intrufolasse qua e là tra i loro piedi. Mentre ognuno che lo notava lo indicava al proprio vicino, il maiale si diresse verso la porta della chiesa, facendo meravigliare tutti quelli tra i quali passava, ma non si poteva vedere niente, anche se se ne percepiva la presenza, In questo modo la bontà divina rese manifesto a tutti che l'immondo abitatore se ne era andato da quel luogo.

III, 15:

[L'eremita Fiorenzo da Norcia] un certo giorno si prostrò in preghiera e chiese al Signore onnipotente che gli desse un compagno il quale vivesse insieme a lui Appena terminata la preghiera, uscì dall'oratorio e trovò davanti alla porta un orso: con la testa chinata verso terra e senza segno di ostilità nei movimenti, dava chiaramente a vedere di essere venuto per mettersi a servizio dell'uomo di Dio. Fiorenzo, dal canto suo, capì subito, e dato che dove lui abitava erano rimaste quattro o cinque pecore che non avevano chi le facesse pascolare e le custodisse, ordinò all'orso: "va' a condurre al pascolo queste pecore e torna a mezzogiorno". La cosa si ripeté giorno dopo giorno. L'orso era incaricato di fare da pastore e, pur essendo una bestia feroce, rimaneva a digiuno facendo pascolare le pecore che prima era solito divorare. [Ma alcuni monaci] divorati dall'invidia perché il loro maestro non faceva miracoli, mentre Fiorenzo, che era stato lasciato da lui in solitudine, rifulgeva di così grande miracolo, tesero un'insidia all'orso e lo uccisero. Dato che l'orso non era tornato all'ora stabilita, Fiorenzo cominciò a preoccuparsi. Aspettò fino a sera, e prese a dolersi perché non tornava l'orso che, nella sua semplicità, egli soleva chiamare fratello. Il giorno dopo andò nei campi per cercare l'orso e le pecore. Lo trovò ucciso, e indagando sollecitamente individuò in breve chi fossero gli uccisori. Cominciò allora a lamentarsi, addolorato più per la malvagità dei fratelli che per la morte dell'orso [...] Alle sue parole fece immediatamente seguito la vendetta divina: i quattro monaci che avevano ucciso l'orso furono colpiti subito da elefantiasi e morirono col corpo incancrenito.

III, 9

[Di Frediano, vescovo della chiesa di Lucca] si ricorda un miracolo famoso, di cui sono testimoni tutti gli abitanti della città. Il fiume Ausariti, che lambiva le mura della città, sovente usciva dal suo alveo e inondava i campi per largo tratto, distruggendo sementi e piante che trovava. Data la frequenza delle inondazioni, gli abitanti si trovavano in grandi strettezze, e perciò si dettero da fare per deviare il corso del fiume facendolo scorrere per altri luoghi. Ma nonostante prolungati lavori non riuscirono mai a modificarlo. Allora l'uomo del Signore, Frediano, si fece un piccolo rastrello, si avvicinò

all'alveo del fiume e da solo si dette a pregare. Comandando poi al fiume di seguirlo, fece, scorrere il rastrello sulla terra lungo un itinerario da lui ritenuto adatto. Tutta l'acqua del fiume, abbandonato il proprio alveo, lo seguì in modo da non scorrere più lungo il corso abituale. Si fece così un nuovo alveo là dove l'uomo del Signore aveva fatto segno per terra col rastrello, e non fece più danno agli alberi e alle colture che avrebbero nutrito gli abitanti del luogo.

III, 10

Sabino, vescovo della città [di Piacenza], fu dotato di straordinari poteri. Un giorno gli fu annunciato da un diacono che il Po aveva straripato inondando alcuni campi di proprietà della chiesa, così che la terra che doveva servire a nutrire gli abitanti del luogo era stata occupata dalle acque del fiume. Allora Sabino rispose al diacono: "Va' a dire al fiume: 'il vescovo ti ha ordinato di calmarti e di ritornare nel tuo letto'". A queste parole il diacono ebbe un sorriso di derisione e di disprezzo. Allora l'uomo del Signore fece venire il segretario e gli dettò questo testo: "Sabino, servo del signore Gesù Cristo, dà quest'ordine al Po. Ti impongo, in nome del signore Gesù Cristo, di non uscire più dal tuo letto in questi luoghi e di non danneggiare le proprietà della chiesa". Poi aggiunse per il segretario: "Va' a scrivere questo testo e gettalo nell'acqua del fiume". Ciò fatto, in ossequio all'ordine del sant'uomo l'acqua del fiume frenò subito il suo impeto e tornò nel proprio alveo, né in seguito ha più osato uscirne inondando quei luoghi".

Giona di Bobbio (VII secolo), *Vita di san Colombano*

Un giorno il sant'uomo, amante dei luoghi solitari, si era inoltrato nella boscaglia. Là trovò il cadavere di un cervo che i lupi avevano ucciso e che un orso gigantesco stava per divorare. Colombano si avvicinò all'orso e gli chiese di mangiare solo la carne, senza sciupare la pelle della bestia, perché di essa aveva un gran bisogno, per coprire i libri e per fabbricare calzature. L'orso obbedì. Tornato al monastero, Colombano ordinò ai confratelli di recarsi in quel luogo, una volta che l'orso avesse consumato il suo pasto, e di prendere la pelle del cervo.